

PROLOGO

Incontro con un quindicenne

Era l'11 settembre 1996. Ero stato inviato a Zurigo dal «Tages-Anzeiger»¹ e dovevo scrivere per il giorno dopo un pezzo sulla World Youth Cup, una sorta di Coppa Davis per juniores che si stava svolgendo in quella città dove ha sede la nostra redazione. Ero scettico. A chi poteva interessare un articolo su un torneo a squadre che vedeva sfidarsi dei giovani tennisti sconosciuti di quindici o sedici anni? Quel compito mi sembrava terribilmente noioso e il merito era della Federazione Svizzera di Tennis, che aveva organizzato il torneo in occasione del suo centesimo anniversario. No, non sarebbe stato un articolo interessante.

Fu in quel pomeriggio di sole di tarda estate, nel centro sportivo Guggach, che incontrai per la prima volta Roger Federer. Giocava su un campo in disparte, circondato da una rete metallica. Alcuni membri della Federazione mi avevano detto che era un giocatore piuttosto bravo e che su di lui non avevano nulla da ridire, tranne che a volte era un po' turbolento. Aveva appena compiuto quindici anni e in realtà era troppo giovane per quel torneo, ma possedeva già un curriculum impressionante: aveva vinto cinque titoli nazionali giovanili ed era il miglior giocatore svizzero under 16. Inoltre si trovava già all'88° posto nella classifica nazionale.

Federer giocava contro un italiano che si chiamava Nohuel Fracassi, del quale non ho mai più sentito parlare. Fracassi aveva un anno più di Federer, era più alto e più forte, e quando sono arrivato aveva già vinto il primo set. L'atmosfera ricordava quella di un insignificante torneo fra club: c'erano tre o quattro spettatori, un arbitro e nessun raccattapalle, perciò i giocatori

¹ Quotidiano svizzero. (N.d.T.)

dovevano raccogliere le palle da soli. Sono rimasto subito affascinato dall'eleganza dello stile di Federer. Nel corso della mia quindicennale carriera di cronista di tennis avevo visto decine di giocatori andare e venire, ma questa volta avevo sotto gli occhi un giovane dal talento straordinario. Con grande scioltezza, Federer liftava palle che il giocatore italiano, persino su quel campo lento in terra battuta, vedeva passare senza riuscire a colpire. Quasi in silenzio, Federer sferrava con la sua racchetta nera dei colpi vincenti, spostandosi rapidamente e con eleganza. I suoi colpi erano armoniosi e tecnicamente brillanti.

Anche la sua tattica era insolita: non aveva niente a che vedere con il tennis prudente della vecchia «scuola svedese» allora in voga e che garantiva ottimi risultati sulla terra battuta. Federer non era il tipo di giocatore che si limitava a ribattere la palla da fondo campo: al contrario, cercava ogni occasione per concludere il punto rapidamente, e questo in tutti i modi possibili. Sembrava padroneggiare ogni colpo e ciò era abbastanza inconsueto per un giocatore della sua età. Dominava l'incontro grazie al suo servizio e al suo dritto, ma anche i suoi potenti rovesci e le occasionali volée erano da manuale.

Roger Federer era un diamante allo stato grezzo, non c'era dubbio. Ero molto stupito e mi chiedevo come mai nessuno avesse ancora parlato o scritto di lui. Forse perché noi giornalisti, nella nostra piccola Svizzera, spesso eravamo stati troppo precipitosi nel glorificare giovani talenti promettenti che in seguito non si erano dimostrati all'altezza delle competizioni internazionali. Non tutti possono essere dei novelli Günthardt, Hlasek o Rosset, i campioni del tennis svizzero. O forse perché all'epoca, in Svizzera, nessuno andava a caccia di nuovi talenti, visto che il nostro piccolo Paese era già incredibilmente ben rappresentato nel mondo del tennis professionistico da Marc Rosset, campione olimpico nel 1992, e da Martina

Hingis, giovane promessa di appena sedici anni in grado di vincere il doppio a Wimbledon e, in singolare, di giungere in semifinale agli US Open.

Ma forse il motivo è anche un altro: la maturità sportiva di Federer era in netto contrasto con il comportamento che teneva tra uno scambio e l'altro. Federer era visibilmente una testa calda e in quel pomeriggio di settembre le sue reazioni erano esplosive, anche quando commetteva degli errori minimi. Più volte lanciò la racchetta con un misto di rabbia e disgusto, imprecando contro se stesso. «Stupido», «idiota», gridava in dialetto basiliense quando una delle sue palle usciva, anche di poco, dalla riga. Gli capitava persino di rimproverarsi quando otteneva il punto ma non era soddisfatto del colpo.